

Il metodo accademico secondo Bourdieu è una silhouette a due dimensioni

Di Pierre Bourdieu, sociologo del "campo culturale", da alcuni seguaci sopravvalutato e da molti (perché lo ignorano) sottovalutato, lessi fra il 1968 e il 1975 un paio di libri allora piuttosto noti, "I delfini" e "La riproduzione". Erano gli anni dell'attacco studentesco di massa all'istituzione universitaria, ai suoi boss e alle sue caste, ai suoi metodi di selezione del ceto dirigente, al suo potere settoriale asservito al potere politico, contro la manipolazione della cultura trasmessa, o meglio, diceva Bourdieu, "inculcata".

Da giovane ero così risentito contro la cultura incapace di autocritica sociale, contro gli insegnanti burocrati e routinieri che tramortiscono ciò che trasmettono, che in seguito, quando insegnare toccò a me (sebbene volessi fare altro: lo scrittore indipendente...!), insegnai "sputando nel piatto", insegnai, senza alcun effetto, a non credere nell'istituzione di cui facevo parte.

Dopo vent'anni, stufo di evitare i colleghi, di assentarmi alle riunioni, di illudere gli studenti e di essere scambiato per il "signor professore", me ne andai molto prima di aver maturato la pensione. Neppure l'idea di essere un futuro pensionato mi piaceva. Così mi avviai fiducioso verso un destino di penuria in veste, appunto, di "scrittore indipendente", che però non sa e non vuole scrivere né poesie invendibili né romanzi in attesa ansiosa di acquirenti.

Dell'università, da cui avrei preferito uscire a venticinque anni, mi pareva di sapere anche troppo per esperienza diretta, e perciò di leggere Bourdieu che la studiava con metodo mi importava poco. Il bello di andarsene prematuramente dall'università consisteva nel non avere più il problema di pensare ai suoi problemi, a come convivere con il suo declino culturale e con le barbariche riforme che si annunciavano.

Sul momento (eravamo nel 1995) quasi tutti gli amici e colleghi mi dissero che facevo male ad andarmene, che ero un irresponsabile, come se la mia uscita dall'uni-

versità fosse una diserzione o (ancora più ridicolo) una grave e dolorosa perdita per chi avrebbe studiato storia della critica e letteratura contemporanea. Mi chiedevo: ma non c'erano i miei colleghi a rimanere valorosamente in trincea e a lavorare per il bene dei futuri laureati? Non bastavano tutti loro? Che bisogno c'era di me?

Solo qualche anno dopo, i miei amichevoli o severi censori cominciarono a cambiare idea. Cominciarono a dirmi: "Beato te, hai avuto coraggio, hai fatto bene ad andartene". Nessun coraggio, rispondevo, l'ho fatto per puro egoismo.

Di Bourdieu mi aveva però parlato una volta una delle sue allieve più preparate e combattive, la francesista Anna Boschetti Treu. Nel '91 aveva letto un mio saggio su Calvino in cui spiegavo tra l'altro il perché uno scrittore come lui non poteva che piacere a tutti ed era diventato così il cocco dei critici accademici. La Boschetti mi disse: "Per analizzare la fortuna di Calvino, tu usi il metodo di Bourdieu senza saperlo. Dovresti leggerlo". La risposta non era difficile: "Se uso il suo metodo senza saperlo, perché dovrei studiarlo? Sono contrario al metodo, come Feyerabend".

Ora, con la recente pubblicazione in Italia di uno dei libri più famosi di Bourdieu, "Homo academicus", uscito in Francia trent'anni fa e dedicato alla macchina universitaria francese prima del '68 (Edizioni Dedalo, 367 pp., 21 euro) mi è venuta una certa curiosità tardiva di vedere come procede Bourdieu e se mi fa capire dell'università cose di cui non mi ero accorto.

Purtroppo la prima cosa che il lettore è costretto a notare è che Bourdieu ci tiene molto, forse troppo, a separare igienicamente la serietà della scienza metodologicamente costruita dal volgare e approssimativo buon senso o senso comune. Pur proponendosi di smascherare i trucchi, la falsa coscienza e la "prosopopea" degli accademici, Bourdieu non vuole affatto spogliarsi dell'habitus accademico. Come critico dell'accademia vuole essere tuttavia un accademico al quadrato.

Va bene. Ma qual è il risultato? Il primo risultato è che la sua prosa risulta illeggibile, rigidamente ingabbiata in una fitta rete di concetti continuamente ripetuti e ricombinati insieme. Alla fine si vede più il metodo che la cosa, più la rete che i pesci. I suoi concetti fondamentali sono quattro: habitus, capitale, campo, potere. A ognuno di questi termini, beninteso, va aggiunto l'attributo di "culturale".

Per catturare l'"homo academicus", il sociologo lancia la sua rete di categorie, puntualizza ogni volta i suoi strumenti metodologici, ci spiega come costruisce l'oggetto del suo studio: campo, posizioni, attributi degli agenti sociali, armi e poteri usati nella lotta per conquistare e difendere, per conservare o trasformare spazi e situazioni. Sembra di leggere Habermas, che anche lui costruisce la sua sintassi combinando sempre gli stessi tasselli, le stesse formule in un intarsio nel quale è impossibile introdurre un aggettivo, un sostantivo, un verbo non previsti dalla teoria e dal metodo. Così l'"homo academicus", di cui peraltro è possibile incontrare innumerevoli e pittoreschi esemplari viventi, deambulanti e parlanti negli edifici universitari, in Bourdieu questo essere o tipo umano viene cartesianamente ridotto a un'incorporea figura geometrica, a una silhouette bidimensionale.

A coloro che vogliono fare ricerche à la manière di Bourdieu, questi schemi forse serviranno. Qui si fa scienza (pensano) non si fanno pettegolezzi, i pamphlet e le polemiche sono vietati! Perciò, niente articoli leggibili e magari brillanti, ma solo grossi tomi incolori e insapori. E infine che cosa succede? Per citare un epigramma anti-strutturalista di Fortini, "da immani fumi, minimali arrosti".

I suoi allievi continuano a chiedersi perché mai Bourdieu non abbia avuto più successo. Forse invece ne ha avuto anche troppo. Se si confronta "Homo academicus" con il pamphlet "Maledetti architetti" del giornalista-scrittore Tom Wolfe, lo scienziato Bourdieu sembra un dilettante.

Alfonso Berardinelli

